

Solo ai comandi del suo biplano da caccia I-5, un pilota sorvola Mosca a bassa quota, diretto verso il centro. Le persone che affollano le vie della metropoli sono sempre di corsa, ma una simile visione cattura un attimo il loro sguardo distratto. Poi riprendono a correre, il cupo ronzio del motore stellare si allontana, presto sommerso dal normale frastuono di tram e martelli pneumatici.

Col cuore in gola dall'adrenalina, il pilota si appresta a compiere un gesto sensazionalmente idiota, l'unico che soddisfi il suo spirito ribelle. Appaiono le mura del Cremlino, le stelle rosse sulla torre Spasskaja e sui grandi cipolloni dorati. Il pilota chiude manetta, scivola d'ala e si lancia verso il ponte Moskvoreckij. Tutto perfettamente calcolato, lui è un vero asso, il caccia piccolo e agile, sotto le arcate c'è lo spazio necessario alla manovra. Qualunque novellino potrebbe riuscire nell'impresa! Lui, invece, ha scommesso di farlo in volo rovescio, a testa in giù. Quando la portanza delle ali, che solleva l'apparecchio dal suolo, è diretta verso il suolo stesso, e si somma al peso dell'aereo. Questo naturalmente tende a puntare verso terra, il pilota deve spingere avanti la barra per mantenere il volo orizzontale, con la strana sensazione di avere il cielo sotto i piedi e la terra sopra il capo. Assume una traiettoria perfetta, rolla di 180°, aggiusta la quota, qualche metro su, qualche metro giù, solo che quando vuoi andare su devi spingere in giù e viceversa, e quando vai in basso ci vai molto in fretta, già l'ala rasenta le increspature sulla grigia Moscovia, e capisci che forse non era tutta questa grande idea, il ponte è lì a un soffio, la mano scappa sulla barra e tira un po' troppo... un gran fracasso, acqua dappertutto, il caccia fiammante è ridotto a un mucchio di rottami sparsi sul fiume, e chissà se zio Beppe avrà buttato un'occhiataccia alla finestra, alzando un sopracciglio al colossale scherzo giocato sotto i suoi baffoni.

Il protagonista di questo atto di teppismo aereo è un italiano di nome Primo Gibelli, nato all'Ortica di Milano nel 1893, da famiglia contadina di Caravaggio. Nonno garibaldino, padre socialista, che lavora alla Fiat di Torino e vuole che suo figlio legga tanti libri. Anche Primo entra in Fiat, reparto motori d'aviazione, anche lui socialista, ovviamente. Sogna un giorno di diventare pilota, ma non è che un miraggio per quelli della sua razza.

Famiglia proletaria rossa e ribelle, come tante migliaia in quella terra di miseria e sfruttamento che era il nostro Paese. Prima la guerra in Libia, poi quella Grande. Contadini, lavoratori, nullatenenti gettati nel tritacarne del capitalismo industriale, partiti tra bandiere, fanfare e benedizioni, ritornati in una bara, migliaia di bare, oppure storpi, impazziti, orribilmente sfigurati dai gas tossici, a vedere gli industriali pescecani ingrassati sul loro massacro. I socialisti protestano contro la guerra, ma Savoia e Agnelli non tollerano voci disfattiste. Cosa sarà poi mai quella lontana Rivoluzione di straccioni in Russia, quell'inetto dello Zar ha abdicato e avranno perfino la democrazia! Alla fine, basta che ci sia Kerenskij, continueranno a far la guerra e comprarci armi.

Difatti, nell'estate del 1917 una delegazione del Governo Provvisorio russo si reca in Italia per comprare altre armi, e per convincere i Socialisti Italiani, rimasti pacifisti, ad appoggiare il rinnovato sforzo bellico. Tengono persino un comizio a Torino, davanti alla Questura. O meglio, tentano di tenere un comizio, perché gli operai che si radunano sotto il palco li sotterrano con una pioggia di mele marce, al grido di Abbasso la Guerra e Viva Lenin.

Già all'epoca, la Polizia di Stato non era nota per reagire sportivamente, e anche in questo caso partono cariche, pestaggi e arresti di compagni. Primo viene recluso a Exilles tra i detenuti politici, la Fiat lo licenzia e perde l'esonero dalla leva. Viene reclutato e spedito al corso per sottufficiali, diretto al macello. Solo che quei dannati austriaci capitolano prima che i Savoia possano liberarsi di

tanti sovversivi, i quali non vedono l'ora di tornare a casa e girare le armi contro chi li ha ingannati, sfruttati e mandati a morire. L'Ottobre è a un passo, e sta chiamando i proletari di tutto il mondo.

Quando gli operai torinesi occupano le fabbriche e riavviano la produzione in autogestione, quando Antonio Gramsci fonda L'Ordine Nuovo, quando reduci e lavoratori si saldano in una massa rivoluzionaria contro cui né polizia né squadracce possono far nulla, Primo è al fianco di Gramsci, in fabbrica e fuori. L'unica differenza è che, mentre Antonio tenta di organizzare gli operai, scrivendo alcune tra pagine politiche più belle della storia, Primo trascorre le notti scorrazzando su un vecchio camion da Torino verso la provincia, trasportando armi ed esplosivi da nascondere in campagna, sgommando e sfondando i posti di blocco. I compagni atterriti si aggrappano al finestrino, ma sanno che Primo ci sa fare, non ha mai avuto incidenti. Lo chiamano il "Diavolo Volante".

Quando i socialisti tradiscono i lavoratori torinesi e si scatena la furia repressiva dei fascisti pagati dagli industriali, Gibelli è sempre in prima linea, tessera n°7 alla scissione di Livorno del 1921. Viene di nuovo arrestato e preso di mira dalle squadracce, ma con l'aiuto dei compagni riesce a fuggire verso Caravaggio. I parenti Stuani lo aiutano a salire su una locomotiva diretta verso la Svizzera.

In Marzo troviamo Primo nella zona di Aleksandrovsk, fuciliere dell'Armata Rossa. E' scappato in Unione Sovietica, non certo per godersi una vita tranquilla, non fa per lui. I contadini anarchici di Machno e i bianchi di Tjutjunnik controllano vasti territori e saccheggiano le cittadine sovietiche con grandi armate a cavallo. L'operaio di Torino non sa nulla di tutto ciò, ma se gli metti in mano un motore guasto, quello te lo resuscita in un attimo. Così diventa capocarro di un blindato Fiat finito in mano ai rossi, e riprende con le gommate di torinese memoria, gettando lo scompiglio nelle fila dei bianchi e conquistandosi i gradi sul campo.

Al termine della sanguinosa Guerra Civile Russa, Primo è ammesso alla scuola di volo di Zarajsk. Si comunica più a gesti che a parole, ma non ci vuole molto per capire che è una vera aquila, tanto più che è lui a tenere un corso di motori ai suoi istruttori. In breve si conquista le ali e viene destinato alla 3° Unità Aerea da Ricognizione, che porta il nome di Il'i , i cui biplani R-1 sono aerei-manifesto, perché hanno slogan rivoluzionari dipinti in rosso sulle fiancate. Il sogno di Primo è divenuto realtà.

Ma la realtà circostante è tutt'altro che idillica. Con l'appoggio britannico, le forze controrivoluzionarie continuano a sabotare il potere sovietico e fomentare i nazionalisti locali, specie nelle zone più remote, il Caucaso e l'Asia Centrale. Nel 1925 la 3° Unità viene coinvolta nelle operazioni contro i ribelli ceceni di Gocinskij, e poco dopo è impegnata nel Nachi evan, al confine con la Persia, contro una grossa banda di predoni turcomanni.

Primo parte alla ricerca di un compagno che non è rientrato alla base. Fra gli splendidi, altissimi monti del Caucaso, coperti di foreste rigogliose e strette vallate solitarie, che certo gli ricordano le Alpi, nota alcuni cavalli presso un torrente, si abbassa e scopre l'accampamento dei banditi, che immediatamente aprono il fuoco da terra. Primo potrebbe rientrare alla base, e invece torna indietro a bombardarli, venendo abbattuto e fracassando il suo aereo poco lontano.

Catturato dai ribelli, è interrogato da un tizio dal volto europeo, che gli parla in inglese, in francese e poi in tedesco. Sostiene di essere il solo che può salvargli la vita. I banditi tengono un apparecchio

nascosto tra gli alberi, dovrà soltanto trasportare lo sconosciuto a Tabriz, in Persia, in cambio di diecimila sterline e un lasciapassare per qualunque Paese europeo. Per guadagnare tempo, Primo finge di accettare.

Alle prime luci dell'alba, l'individuo lo sveglia di soprassalto, bisogna partire subito. I predoni dormono ancora, pare che lo straniero non sia stato molto sincero neanche con loro. Avvia il motore, quelli si svegliano e iniziano a inseguirli, sparandogli addosso. Primo riesce a decollare, si volta verso il suo passeggero e vede che gli punta la pistola alla tempia. Nota anche che è pallido, forse ferito. Primo sorride. Getta l'aereo in stallo, recupera a pochi metri dal suolo, si avvita in spirale, compie qualche giro della morte, poi rolla in volo rovescio e si volta di nuovo. L'uomo ha perso i sensi e giace appeso alle cinture come un sacco di patate. Primo rientra alla base, dicendo agli increduli compagni: "Prendetevi questo tizio, sembra un pesce grosso". E' una spia britannica, e Primo è decorato con l'Ordine della Bandiera Rossa.

Nel Gennaio 1928 un gruppo di pescatori rimane intrappolato su una banchisa alla deriva nel Mar d'Azov in tempesta. Per sorvolare il mare a pelo d'acqua durante un uragano ci va un certo coraggio. L'unico che si offre volontario è Primo: localizza i naufraghi, indirizza la nave di soccorso verso di loro, e viene nuovamente decorato al valore dal Soviet Militare Rivoluzionario.

Gibelli è un eroe per la sua nuova patria, ma in Italia le autorità stanno ancora cercando il pericoloso sovversivo. Arrestano il padre Angelo, gli spaccano i denti, ma lui non parla. E' l'ambasciata italiana a Mosca che invia notizie del ricercato, segnalandolo a Rostov, comandante di una squadriglia di aeroplani dell'Armata Rossa. Primo di tutto questo non ha notizia. Al culmine della sua parabola, nel 1933 viene accettato presso il reparto sperimentale delle forze aeree sovietiche (NII VVS). E' qui che i suoi bollenti spiriti lo portano a scommettere con l'amico Valerij Kalov di replicare l'impresa del pilota russo, sotto i ponti della Moscovia.

Il sogno finisce qui. Gravemente ferito, viene esonerato dall'attività di volo. Ma le notizie allarmanti da Torino mobilitano il Komintern per salvare i suoi genitori, portandoli a Mosca. Angelo e Primo riprendono la loro vita e il loro lavoro fianco a fianco alla fabbrica di auto ZiS. Primo porta la madre Rosa al teatro Bol'shoj, mentre con la moglie Valentina assistono la famiglia Gramsci. Giulia è sempre più disperata, ma sono tutti sicuri che Antonio presto sarà liberato, e potranno vivere tutti insieme. Come tirare avanti pensando al peggio?

Il 18 Luglio 1936 i generali spagnoli tentano il colpo di stato contro la Repubblica. In Europa e in Unione Sovietica i lavoratori si mobilitano e organizzano l'invio dei volontari internazionalisti. Primo è accecato dalla rabbia al solo udire la parola "fascismo", chiede di partire immediatamente e Togliatti approva.

In Spagna ritorna a volare, ma ora è diventato un incubo. Gli aerei francesi dell'aviazione repubblicana sono pochi, vecchi e lenti, anatre zoppe per le orde di moderni Fiat e Junkers di cui Franco può disporre a piene mani. Mentre le democrazie europee impongono una criminale "neutralità", l'Unione Sovietica è l'unico Paese a fornire la Repubblica di aerei moderni in quantità adeguate. Mettere in piedi una forza aerea in quelle condizioni, sotto le bombe della Legione Condor e con l'imminente assalto fascista a Madrid, è però un'impresa ardua. Prima degli aerei arrivano tecnici e piloti, e mentre nelle retrovie si approntano i nuovi Tupolev, i piloti più esperti rimangono in prima linea a combattere per bloccare l'avanzata nazionalista, volando sui vecchi scassoni Breguet e Potez. Alternative non ce ne sono.

E' questo il caso di Gibelli, che in Spagna assume il nome di battaglia di Galiasso Antonio (in onore dell'amico Gramsci, che mai abbandona i suoi pensieri), ma viene chiamato José Cordero dai compagni spagnoli, sempre allegro e combattivo, anche nelle situazioni più disperate. E l'inizio di Novembre 1936 è certo una di quelle. No pasaran, si ripetono tutti, mentre la minaccia fascista avanza inesorabile. A fermare il nemico sono il sacrificio e la determinazione di migliaia di volontari spagnoli e internazionali, tra cui Primo.

Nonostante la palese inferiorità tecnica e numerica, Primo non può certo rimanere a terra durante la battaglia decisiva. Ognuno deve fare la sua parte, lui compie fino a quattro missioni ogni giorno, tornando con il velivolo ridotto a un colabrodo, i compagni di equipaggio feriti e stravolti. Ma nessuno si tira mai indietro.

Nemmeno in caso di brutto tempo, figuriamoci se con i caccia Fiat in giro si possono temere le nuvole. Il 10 Novembre decollano con un tempo orribile, che riduce la visuale e impedisce l'incontro tra i caccia di scorta repubblicani e i bombardieri. Dopo una lunga attesa a vuoto, questi ultimi rientrano alla base. Quando sbucano dalle nubi, però, manca l'aereo di Gibelli.

Primo è andato in missione, da solo. Giunto sul bersaglio, il suo Potez viene centrato dai famigerati cannoni tedeschi Flak 88. L'aereo si spezza in due, da terra si osservano alcuni uomini dell'equipaggio saltare giù col paracadute e prendere terra dietro le linee nemiche.

Trascorrono tre giorni, la battaglia infuria e non c'è tempo nemmeno per piangere i compagni caduti. Ma il 14 novembre 1936, sulla base di Alcalá de Henares, arriva uno Junkers con le insegne fasciste, e lancia una cassa di legno con il paracadute. Dentro, c'è il cadavere di Primo, orrendamente mutilato, con i segni delle torture subite, e un biglietto con scritto:

QUESTA SORTE TOCCHERA' A QUALSIASI AVIATORE REPUBBLICANO.

Primo Gibelli è stato l'unico italiano a venire insignito del titolo di Eroe dell'Unione Sovietica, postumo.

Per l'unica causa giusta. Ora e sempre.